



PAESE :Italia
PAGINE :1, 5
SUPERFICIE :121 %
PERIODICITÀ :Quotidiano

DIFFUSIONE :(126000)
AUTORE :Nicola Pini



► 10 marzo 2017

Il fatto. Approvata la legge delega. Ora parte la costruzione dello strumento strutturale. Fino a 480 euro al mese per 400mila famiglie

Reddito di inclusione Poveri non più soli

Un sussidio e servizi per uscire dalla miseria

A oltre un anno dalla presentazione, il ddl delega arriva al traguardo, anche se per renderlo operativo servirà un decreto attuativo da parte del governo «controfirmato» dalle commissioni parlamentari. Gentiloni: la lotta alla povertà è una priorità del governo, un passo per aiutare le famiglie in difficoltà. Poletti parla di «passo storico» con il quale il Paese «si dota per la prima volta di uno strumento nazionale e strutturale di contrasto alla povertà». No da M5S.

Lotta alla povertà, c'è la legge

Arriva il reddito di inclusione

Si è definitivo del Senato, ora si attende il decreto delegato Gentiloni: «Un passo per aiutare le famiglie in difficoltà»

NICOLA PINI
ROMA

Un reddito di inclusione destinato alle famiglie in grave difficoltà economica. È il nuovo strumento istituito dalla legge per il contrasto alla povertà, che ieri ha ottenuto l'ultimo ok in Senato. A oltre un anno dalla presentazione, il ddl delega arriva al traguardo, anche se per renderlo operativo servirà un decreto attuativo da parte del governo «controfirmato» dalle commissioni parlamentari. La misura ha una vocazione universalistica ma con l'attuale dote finanziaria potrà raggiungere per ora soltanto una parte, circa un terzo, dei quasi cinque milioni di italiani considerati in condizione di povertà assoluta. La legge punta non solo all'aiuto economico ma anche appunto all'inclusione sociale, con l'obiettivo di un reinserimento lavorativo di chi è in condizione di marginalità. Da questo punto di vista sarà decisiva l'implementazione dei servizi sociali e per l'impiego.

«È un passo avanti per venire incontro alle famiglie in difficoltà», ha commentato su Twitter il premier Paolo Gentiloni, sottolineando che «l'impegno sociale è una priorità del governo». Mentre il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha parlato di «passo storico» con il quale il Paese «si dota per la prima volta di uno strumento nazionale e strutturale di contrasto alla povertà». Negativo il giudizio del M5S, il gruppo che ha fatto del reddito di cittadinanza la sua bandiera: «Non è altro che l'ennesimo bonus per pochi», ha detto Nunzia Catalfo.

Il reddito di inclusione (Rei) prenderà il posto del Sia (sostegno per l'inclusione attiva), una carta prepagata operativa dal settembre scorso e che finora ha raggiunto circa 65mila famiglie per un totale di 250mila persone. Il nuovo strumento, secondo quanto annunciato da Poletti, amplierà il numero dei beneficiari raggiungendo circa 400mila famiglie (oltre 1 milione e 700mila persone) con un importo massimo di 480 euro al mese. Se la platea sarà quella annunciata, il sussidio ammonterà in media a circa 350 euro a famiglia.

Sarà il decreto attuativo a dare la dimensione esatta dell'intervento che in base alla delega è destinato ai nuclei con figli minori, donne in stato di gravidanza, disabili e ultra55enni. Le risorse complessivamente stanziare dal governo con le ultime due leggi di stabilità e i risparmi sul Sia (partito in ritardo) ammontano per quest'anno e il prossi-

mo a 1,6-1,7 miliardi annui, tutti destinati al Rei. Attraverso fondi europei si punta poi a rafforzare i servizi sociali e i centri per l'impiego: per questi ultimi è prevista l'assunzione, ma solo su base triennale, di 600 persone. La delega prevede che i risparmi derivanti dal riordino dei vecchi strumenti (come la social card) per l'assistenza sociale vengano destinati all'incremento del Fondo anti povertà. Ma per stessa ammissione ministeriale si tratta di risorse poco rilevanti. Originariamente la delega prevedeva di intervenire anche sugli strumenti previdenziali, ad esempio le pensioni di reversibilità. Ma sul punto sono subito esplose le polemiche e la Camera lo scorso anno ha stralciato la proposta. Un futuro allargamento della platea dei beneficiari resta affidato a stanziamenti aggiuntivi nelle prossime leggi di bilancio. Secondo le associazioni per un sostegno a tutti i poveri "assoluti" servono circa 7 miliardi l'anno.

I contenuti

Il «Rei» prenderà il posto del «Sia» (Sostegno per l'inclusione attiva) e, secondo quanto annunciato dal ministro del Lavoro Poletti, interesserà circa 400mila nuclei (più di 1 milione e 700mila persone). Importo massimo 480 euro al mese

hanno detto



ROSATO (PD)

«Il M5S lo chiedeva ma non l'ha votato»

«Da oggi anche l'Italia ha un strumento di contrasto alla povertà, che coinvolgerà 400mila famiglie con minori e circa 1 milione e 700mila persone. Ma chi l'ha molto chiesto, come i 5 Stelle, non lo ha votato».



BRUNETTA (FI)

«Solito squillo di tromba Gentiloni come Renzi»

«Il solito insulso squillo di trombe del Pd, un provvedimento vuoto, altra occasione mancata con le opposizioni. Non è la discontinuità che ci aspettavamo da Gentiloni. Non solo nei modi, ma anche nei contenuti».



CATALFO (M5S)

«Sostegno al reddito? È solo un altro bonus»

«C'era la possibilità di adeguare il welfare italiano, introducendo una misura seria di sostegno al reddito, ma questo governo, ha rinunciato a farlo seguendo la politica dei bonus per pochi del governo precedente».



Alloggi confortevoli

Tv satellitare in regalo ai profughi

Lo impone il Sistema di accoglienza richiedenti asilo: a Treviso e in Trentino si adeguano

■■■ CARLO NICOLATO

■■■ Lo Sprar, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati del ministero dell'Interno, è quell'organismo che si occupa di definire le quote di profughi spettanti alle città e alle regioni in funzione del numero di abitanti, di regolare cosa spetta all'immigrato accolto, di inserirlo nella società e di tante altre cose che non è certo questa la sede per farne un elenco. Sulla home page del suo sito splende in bella evidenza l'art. 10 della Costituzione, quella «più bella del mondo»: «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge».

Queste ultime, lo sappiamo, sono variabili e più spesso applicate diversamente a seconda delle latitudini e delle convenienze. Ma dalla cronaca locale veniamo a conoscenza del fatto che lo Sprar di cui sopra ha stabilito con precisione anche la metratura per rifugiato che le case che li ospitano devono avere, ha stabilito quali siano le disposizioni della camere e soprattutto quali le dotazioni che questi appartamenti devono avere. A Resana ad esempio, paesotto di nemmeno diecimila abitanti nella provincia di Treviso, è stata avviata «un'indagine esplorativa» per recuperare un numero imprecisato di alloggi da destinare a un altrettanto numero imprecisato di rifugiati, che abbiano però, gli alloggi, determinate e imprescindibili caratteristiche. Che abbiano dunque un minimo di 56mq per quattro rifugiati, cioè 14mq a testa, che siano allacciati alla rete idrica ed elettrica, che abbiano un impianto di riscaldamen-

to, che siano serviti dalla rete di trasporti urbana ed extraurbana e perfino dotati di tv satellitare. Insomma, niente di meno di una stanza di hotel per le vacanze con camere spaziose, con la differenza però che generalmente negli hotel, anche in quelli più cari, la tv satellitare si paga a parte. Qui a Resana invece è tutto compreso e il conto di 120/130 euro a persona (a seconda dell'immobile), lo paga il Comune, cioè i cittadini. In Trentino invece sono alla ricerca di un centinaio di appartamenti che potranno ospitare fino a 500 immigrati. Qui, il Comune pretende case che oltre a essere in regola con i 14mq per rifugiato e alla tv satellitare, abbiano anche una zona comune, cioè un soggiorno, che siano dotati di tutti gli arredi con cucine e letti, di un'eventuale impianto di videosorveglianza dell'area perimetrale esterna, un impianto telecamere interne a circuito chiuso e impianto controllo accessi centralizzato (accesso ai piani, ascensori, montacarichi, cancelli, sbarre automatiche, ecc.) da collegare al sistema di supervisione e un impianto antintrusione ed antieffrazione sia interno che esterno.

Per ogni persona ospitata la Provincia autonoma di Trento pagherà al proprietario dell'immobile 150 euro per ogni persona. Un normale appartamento di circa 95 mq quindi potrà ospitare 7/8 migranti e costerà alla provincia di Trento circa 1.200 euro al mese. Le case dovranno essere in prossimità dei centri abitati e servite dai mezzi pubblici, il cui utilizzo, per i profughi, sarà gratuito.



• **“La sicurezza è di sinistra”. Vero, ma deve essere sicurezza per tutti, italiani e immigrati. Senza le trappole di buonismo e cattivismo**

Perché va dichiarata la guerra alla povertà, non ai poveri

Mario Giro
viceministro degli Esteri

Dicono che all'Anci i sindaci vogliono più poteri repressivi. Purtroppo per molti il concetto di “sicurezza” coincide con “decoro urbano”. C'è chi annuncia il divieto di rovistare nei cassonetti e chi vuole raddoppiare agli immigrati il tempo accordato per accedere alla graduatoria degli alloggi popolari (anticostituzionale). Qualcun altro dice che fare l'elemosina comprometterebbe la vivibilità nonché la “mobilità” nelle nostre città. Davvero? Ce la vogliamo prendere con gli ultimi degli ultimi? Consiglio di leggere “L'attesa della povera gente” di Giorgio la Pira. E magari di occuparsi di trasporto pubblico. A Treviso si lasciano costruire muri e gated communities, tipo apartheid. È un messaggio sociale e politico micidiale: ognuno faccia da sé. A Ventimiglia si vieta con un'ordinanza di dar da mangiare gratuitamente ai migranti, di fare elemosina, mettendosi contro la nostra identità storica, culturale e religiosa.

Si dice che “sicurezza è parola di sinistra”. Certo, è ovvio. Infatti il problema non è “sicurezza” ma “sicurezza per chi?”. Se la sicurezza è solo per alcuni, non importa chi, siamo tutti destinati all'insicurezza. “Ma anche gli italiani sono poveri”, si ricorda giustamente. I dati Istat sulla povertà sono gravi per un paese occidentale. Siamo di fronte a due emergenze: le famiglie italiane povere e gli immigrati. Eppure, la soluzione dell'una dipende dall'altra e viceversa, come dimostrano anche gli allarmanti dati demografici appena pubblicati (non facciamo più figli e siamo il paese con più anziani al mondo dopo il Giappone). Eppure la narrazione urbana sembra contrapporre fatalmente questi due pezzi di società. Servirebbero soluzioni politiche, si dice. La norma universalistica per i più poveri approvata ieri è un'ottima notizia in questo senso. Il reddito di inclusione si rivolge a quasi due milioni di Italiani poveri. Manca ancora una norma che copra tutti gli italiani in forte disagio (circa 8 milioni) ma si inizia comunque dalla fascia più bassa. E questo è un'assoluta novità. L'Italia era uno dei soli due paesi di Europa a non avere una norma contro la povertà, assieme alla Grecia. In questi anni si è parlato fino alla noia di coesione sociale, ma la sensazione

è che questa espressione si fosse quasi svuotata di reale peso specifico. La coesione è innanzitutto relazione tra individui, qualcosa di molto concreto. Tra i pregi del ddl povertà c'è il ribaltamento creativo dell'assistenzialismo perché prevede, accanto all'assegno, un diretto sostegno all'inclusione sociale e lavorativa. Nell'ambito dell'attuazione delle misure previste dal disegno di legge è poi fondamentale che vi sia un processo di inclusione anche dei minori, che si tenga conto cioè del benessere dei bambini, delle fragilità dei nuclei famigliari e dell'importanza di creare piani di intervento personalizzati. Non basta simpatizzare con l'hashtag #restiamoumani, che pur va rammentato, ma bisogna saper affrontare fattualmente i problemi dal basso, per tutti. Di questa prova voglio ringraziare personalmente il premier Paolo Gentiloni, che ha dimostrato capacità di ascolto e passione civile. I sindaci per primi possono esultare. Il “neocattivismo” in nome del decoro dei primi cittadini ci renderà ancora più insicuri, perché esalta le differenze e semina odio. Meglio cambiar strada.

Dichiariamo guerra alla povertà non ai poveri, questo è il segnale che viene dal governo. Seguire questa via sarebbe, per tutti, la misura più securitaria che possiamo immaginare.



Sostenibilità, Italia in linea con il resto del mondo

Il 51% delle aziende punta su responsabilità sociale per Dnv-Gl ed EY

■ Il 51% delle aziende italiane ha adottato una strategia di sostenibilità. Non solo. La stessa percentuale di imprese tricolore ha investito in iniziative di responsabilità sociale negli ultimi tre anni. È quanto emerge da uno studio internazionale elaborato dall'ente certificatore Dnv-Gl e da EY con il supporto di Gfk Eurisko.

L'adozione delle politiche sostenibili da parte delle aziende a livello mondiale è leggermente superiore a quella italiana (59%). Stesso discorso per quanto realizzato negli ultimi tre anni (56%). Non c'è differenza invece nella risposta alla domanda sulla decisione di investire in futuro ancora di più nell'integrazione della sostenibilità nel proprio business: sia in Italia che nel mondo il 45% delle aziende intende infatti puntare decisamente sullo sviluppo sostenibile.

IL CAMPIONE

L'indagine è stata realizzata su un campione di 1.524 professionisti di aziende in Europa, Nord America, Centro e Sud America e Asia. Sono 193 le aziende italiane che fanno parte di questo campione. Il 45% delle imprese coinvolte ha un numero di addetti che oscilla da 50 a 1.000; il 24% delle aziende è sopra i 1.000 addetti e il 23% ne conta meno di 50.

DUBBI SULLE «ALTRE PRIORITÀ»

Nella ricerca presentata il 7 marzo a Milano dal titolo «*Seize the change*» (Cogliere il cambiamento), emergono poi altri dati non così incoraggianti come quelli già elencati. Lasciano perplessi le risposte alla seguente domanda: «Quali fattori possono aver ostacolato la sua azienda nel fare

ancora più progressi nell'integrazione della sostenibilità nel business?». Ebbene, nel mondo,

il 35,7% delle aziende ha risposto che c'erano «altre priorità»; una percentuale che sfiora il 50% (48,7%) per le imprese italiane. Cifre non proprio incoraggianti se paragonate ai buoni propositi dichiarati per il futuro. Chi invece sulla sostenibilità ci ha puntato da subito ne ha ricavato benefici soprattutto in termini di compliance normativa: così hanno risposto il 32,5% di aziende nel mondo; in Italia la percentuale è molto vicina (29,5%). Altri benefici? Il miglioramento delle relazioni con i clienti e i consumatori (29%) e l'aumento della brand reputation (28,3%); in questo caso le aziende italiane sono più distanti con percentuali rispettivamente del 17,6% e del 20,2 per cento.

INVESTIMENTI IN FUTURO

A questo punto è utile verificare in che modo le imprese estere e italiane vogliano incrementare la strategia di sostenibilità nei prossimi tre anni. Il 58% delle risposte, a livello internazionale, indica nell'implementazione dei sistemi di gestione la via maestra: un esempio è l'Iso 9001. La percentuale delle risposte fra le italiane è in linea con quelle estere (57,5%). Stesso discorso per le risposte successive ovvero lo *stakeholder engagement* (33,8%, per l'Italia 31,1%) e l'innovazione sostenibile dei prodotti (29,5% e 30,1%).

SNOBBATE LE B CORP

Fra le curiosità c'è da segnalare che sono totalmente snobbate le certificazioni relative alla B Corporation (1,6% a livello mondiale, 0,5% in Italia): sono certificazioni per aziende for-profit che vogliono andare oltre l'obiettivo del profitto e massimizzare il loro impatto positivo

verso la società e l'ambiente. Ebbene tale certificazione è totalmente fuori da radar delle aziende monitorate dalla ricerca di Dnv-Gl. — **V.D'A.**



Il dossier. I reati diminuiscono ma aumentano le persone che hanno pistole e fucili. Quasi un cittadino su tre è preoccupato per i furti in casa. Ferma ancora in Parlamento la legge sulla legittima difesa

Paura e insicurezza l'Italia si sente minacciata è boom di porto d'armi

GIULIANO FOSCHINI

ROMA. Ci sarà un motivo se nell'ultima settimana quasi 500mila persone hanno rilanciato i post di Francesco Facchinetti, "il figlio dei Pooh" e Luca Tommasini, il coreografo di X Factor, non esattamente due politologi. Sia Facchinetti sia Tommasini denunciavano furti in casa ed entrambi proponevano una stessa soluzione: «Se lo Stato non mi difende farò da solo, meglio finire in galera che veder far male ai miei figli» scriveva il primo. «In casa è entrato uno sconosciuto: chi chiamo? Prendo un coltello?» si chiedeva il secondo.

Il motivo di tanto clamore è che la voglia di «farsi giustizia da

solì» sta crescendo in maniera esponenziale. Lo dimostrano il milione e duecentomila firme, record di sempre, raccolte nel giugno scorso dall'Italia dei Valori: un'iniziativa di legge popolare che chiedeva di inasprire le pene per i rapinatori e garantire chi spara al ladro che gli entra in casa. Lo dimostrano i gruppi e i commenti sui social network. E lo testimoniano ulteriormente gli ultimi fatti di cronaca: i casi Stacchio di Veneto e Sicignano in Lombardia, o più recentemente quello di Monte San Giusto, nelle Marche, con il carabiniere che ha sparato al ladro, documentano che la gente quando c'è da scegliere quasi sempre sta dalla par-

te di chi spara. «Dobbiamo dare risposte a questo senso di insicurezza crescente» hanno ripetuto ieri molte forze politiche, della Lega a Fratelli d'Italia.

I dati raccontano però un'altra storia sulla sicurezza. Secondo il Viminale nel secondo semestre del 2016 i reati sono in calo. E sono in discesa anche quelli predatori: le rapine in abitazione (da 1563 a 1200, -23,2%), le rapine "in pubblica via", passate da 9291 a 8353 (-10,1%), i furti (636mila contro 730mila, -12,9%), compresi quelli in abitazione scesi da 109mila a 90mila (-15,1%). Di contro crescono le persone che hanno un'arma in casa: lo scorso anno ne sono state rilasciate un milione e 300mila, cir-

ca il 30 per cento in più rispetto al 2012. A inquietare è soprattutto il più 12,4 delle licenze per caccia e addirittura l'aumento di quasi il 20 per cento di quelle per uso sportivo. Ora è chiaro che non si tratta di un effetto Campriani (il tiratore italiano vincitore di due medaglie alle ultime olimpiadi) quanto piuttosto di un escamotage per avere una pistola in casa dribblando le regole più rigide su quelle tradizionali per la difesa personale.

Il boom di armi in casa aumenta, evidentemente, la possibilità che i furti si trasformino in tragedia. Anche perché al momento sul tema della legittima difesa il Parlamento non legifera dal

2006. A oggi il tutto è regolamen-

tato dall'articolo 52 del codice penale che la inserisce come una delle "cause di giustificazione" di un reato. Perché venga applicata servono però una serie di condizioni: tra tutti la necessità della difesa e soprattutto il rapporto di proporzione tra difesa e offesa, che è forse il punto decisivo. In sostanza se ti entra un ladro in casa, disarmato, non è "legittima difesa" sparare. Se accade, il codice prevede la punibilità dell'eccesso colposo e dunque si finisce per essere processati per omicidio colposo e non volontario. Da tempo molte forze politiche («Noi pensiamo che la legge attuale offra le giuste garanzie» dice però Nicola Fratoianni, segretario di Sinistra Italiana) hanno

proposto di ampliare il diritto di difesa. Proprio dopo il caso Stacchio, il benzinaio che nel 2015 aveva sparato per difendere la commessa di una gioielleria uccidendo uno dei banditi, la Lega ha presentato una variazione alla legge per estendere la «difesa legittima a colui che compie un atto per respingere l'ingresso», il caso dunque di chi trova un ladro in casa e spara. Nel testo era poi intervenuto il Pd che aveva circoscritto la questione alla «situazione di pericolo conseguenza di un grave turbamento psichico». Ad aprile sembrava tutto pronto. E invece tutto è stato rinviato alle



Camere, chissà per quanto.

L'Idv ha raccolto oltre un milione di firme per inasprire le pene: cresce la voglia di giustizia fai-da-te

Lo scorso anno, 12,4% in più delle licenze per caccia e quasi il 20% di quelle per uso sportivo

I PROTAGONISTI



ADRIANO CELENTANO

L'artista e la moglie Claudia Mori denunciano continui furti e intrusioni in casa: "Servono leggi che tutelino in maniera equilibrata le vittime"



DJ FRANCESCO

Francesco Facchinetti, dopo il furto subito a casa dei suoi genitori, ha avuto uno sfogo sui social ed ha utilizzato parole durissime contro i rapinatori



LUCA TOMMASSINI

Notte di paura per il coreografo dei vip: trova i ladri in casa a Trastevere e scrive su Facebook: "Ho pensato a cosa fare Chi chiamo? Prendo un coltello?"



PAESE :Italia
PAGINE :1, 5
SUPERFICIE :121 %
PERIODICITÀ :Quotidiano

DIFFUSIONE :(126000)
AUTORE :Nicola Pini



► 10 marzo 2017

Il fatto. Approvata la legge delega. Ora parte la costruzione dello strumento strutturale. Fino a 480 euro al mese per 400mila famiglie

Reddito di inclusione Poveri non più soli

Un sussidio e servizi per uscire dalla miseria

A oltre un anno dalla presentazione, il ddl delega arriva al traguardo, anche se per renderlo operativo servirà un decreto attuativo da parte del governo «controfirmato» dalle commissioni parlamentari. Gentiloni: la lotta alla povertà è una priorità del governo, un passo per aiutare le famiglie in difficoltà. Poletti parla di «passo storico» con il quale il Paese «si dota per la prima volta di uno strumento nazionale e strutturale di contrasto alla povertà». No da M5S.

Lotta alla povertà, c'è la legge

Arriva il reddito di inclusione

Si è definitivo del Senato, ora si attende il decreto delegato Gentiloni: «Un passo per aiutare le famiglie in difficoltà»

NICOLA PINI
ROMA

Un reddito di inclusione destinato alle famiglie in grave difficoltà economica. È il nuovo strumento istituito dalla legge per il contrasto alla povertà, che ieri ha ottenuto l'ultimo ok in Senato. A oltre un anno dalla presentazione, il ddl delega arriva al traguardo, anche se per renderlo operativo servirà un decreto attuativo da parte del governo «controfirmato» dalle commissioni parlamentari. La misura ha una vocazione universalistica ma con l'attuale dote finanziaria potrà raggiungere per ora soltanto una parte, circa un terzo, dei quasi cinque milioni di italiani considerati in condizione di povertà assoluta. La legge punta non solo all'aiuto economico ma anche appunto all'inclusione sociale, con l'obiettivo di un reinserimento lavorativo di chi è in condizione di marginalità. Da questo punto di vista sarà decisiva l'implementazione dei servizi sociali e per l'impiego.

«È un passo avanti per venire incontro alle famiglie in difficoltà», ha commentato su Twitter il premier Paolo Gentiloni, sottolineando che «l'impegno sociale è una priorità del governo». Mentre il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha parlato di «passo storico» con il quale il Paese «si dota per la prima volta di uno strumento nazionale e strutturale di contrasto alla povertà». Negativo il giudizio del M5S, il gruppo che ha fatto del reddito di cittadinanza la sua bandiera: «Non è altro che l'ennesimo bonus per pochi», ha detto Nunzia Catalfo.

Il reddito di inclusione (Rei) prenderà il posto del Sia (sostegno per l'inclusione attiva), una carta prepagata operativa dal settembre scorso e che finora ha raggiunto circa 65mila famiglie per un totale di 250mila persone. Il nuovo strumento, secondo quanto annunciato da Poletti, amplierà il numero dei beneficiari raggiungendo circa 400mila famiglie (oltre 1 milione e 700mila persone) con un importo massimo di 480 euro al mese. Se la platea sarà quella annunciata, il sussidio ammonterà in media a circa 350 euro a famiglia.

Sarà il decreto attuativo a dare la dimensione esatta dell'intervento che in base alla delega è destinato ai nuclei con figli minori, donne in stato di gravidanza, disabili e ultra55enni. Le risorse complessivamente stanziare dal governo con le ultime due leggi di stabilità e i risparmi sul Sia (partito in ritardo) ammontano per quest'anno e il prossi-

mo a 1,6-1,7 miliardi annui, tutti destinati al Rei. Attraverso fondi europei si punta poi a rafforzare i servizi sociali e i centri per l'impiego: per questi ultimi è prevista l'assunzione, ma solo su base triennale, di 600 persone. La delega prevede che i risparmi derivanti dal riordino dei vecchi strumenti (come la social card) per l'assistenza sociale vengano destinati all'incremento del Fondo anti povertà. Ma per stessa ammissione ministeriale si tratta di risorse poco rilevanti. Originariamente la delega prevedeva di intervenire anche sugli strumenti previdenziali, ad esempio le pensioni di reversibilità. Ma sul punto sono subito esplose le polemiche e la Camera lo scorso anno ha stralciato la proposta. Un futuro allargamento della platea dei beneficiari resta affidato a stanziamenti aggiuntivi nelle prossime leggi di bilancio. Secondo le associazioni per un sostegno a tutti i poveri "assoluti" servono circa 7 miliardi l'anno.

I contenuti

Il «Rei» prenderà il posto del «Sia» (Sostegno per l'inclusione attiva) e, secondo quanto annunciato dal ministro del Lavoro Poletti, interesserà circa 400mila nuclei (più di 1 milione e 700mila persone). Importo massimo 480 euro al mese

hanno detto



ROSATO (PD)

«Il M5S lo chiedeva ma non l'ha votato»

«Da oggi anche l'Italia ha un strumento di contrasto alla povertà, che coinvolgerà 400mila famiglie con minori e circa 1 milione e 700mila persone. Ma chi l'ha molto chiesto, come i 5 Stelle, non lo ha votato».



BRUNETTA (FI)

«Solito squillo di tromba Gentiloni come Renzi»

«Il solito insulso squillo di trombe del Pd, un provvedimento vuoto, altra occasione mancata con le opposizioni. Non è la discontinuità che ci aspettavamo da Gentiloni. Non solo nei modi, ma anche nei contenuti».



CATALFO (M5S)

«Sostegno al reddito? È solo un altro bonus»

«C'era la possibilità di adeguare il welfare italiano, introducendo una misura seria di sostegno al reddito, ma questo governo, ha rinunciato a farlo seguendo la politica dei bonus per pochi del governo precedente».

Stato-Regioni Fondi ai disabili I tagli ci sono e si sentiranno

È del 23 febbraio il documento che colpisce duramente il Fondo per la non autosufficienza e quello per le politiche sociali: meno 50 milioni il primo, addirittura meno 211 il secondo. L'intestazione è Presidenza del Consiglio e Conferenza Stato-Regioni.

Non autosufficienti, il taglio c'è e si sente

Confermato il mancato aumento di 50 milioni. Meno 211 per le politiche sociali

ANTONIO MARIA MIRA

Porta la data del 23 febbraio il documento che colpisce duramente il Fondo per la non autosufficienza e quello per le politiche sociali: meno 50 milioni il primo, addirittura meno 211 il secondo. L'intestazione è "Presidenza del Consiglio dei Ministri, Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano". Il tema del documento è "Intesa tra Governo, Regioni e Province autonome di Trento e Bolzano, ai sensi dell'articolo 1, commi 680 e 682, della legge 28 dicembre 2015, n. 208 (Legge di stabilità 2016) concernente il contributo alla finanza pubblica delle Regioni a Statuto ordinario per l'anno 2017". Fuor di "burocratese" sono i soldi che la Regioni devono dare o restituire allo Stato per contribuire alla finanza pubblica. In tutto 2.691,80 milioni di euro. Tra questi ben 485 milioni sono riduzioni di trasferimenti dallo Stato alle Regioni per alcuni fondi. Nella "Tabella 3" del documento c'è l'elenco dei fondi tagliati e le cifre: 450 milioni per il Fondo per la non autosufficienza (erano 500), 99,762 milioni per il Fondo per le politiche sociali (erano 311). Questo quanto deciso e firmato il 23 febbraio da Governo e Regioni (una discussione durata quasi un mese). Appena 24 ore prima, nel pomeriggio del 22 febbraio, l'aula del Senato aveva approvato defini-

tivamente il decreto legge per il Mezzogiorno che all'articolo 5 recita: "Lo stanziamento del Fondo per le non autosufficienze, di cui all'articolo 1, comma 1264, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, è incrementato di 50 milioni di euro per l'anno 2017".

Si tratta del testo originale del Governo, presentato il 29 dicembre 2016 e non modificato dal Parlamento. È la promessa mantenuta dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. Infatti la Legge di stabilità 2017 aveva già previsto un aumento di 50 milioni del

fondo, passato così da 400 a 450 milioni. Troppo poco, era stata la denuncia delle associazioni del mondo della disabilità. Il 2 dicembre Poletti le riceve, assieme ai sindacati, e spiega che il massimo che si può fare è tentare di trovare altri 50 milioni, per arrivare così a 500, grazie a un accordo col ministero dell'Economia. Ma la settimana successiva, dopo la vittoria dei

"no" al referendum, il governo Renzi cade. La Legge di stabilità viene approvata in fretta e furia, senza modifiche e quindi senza gli ulteriori 50 milioni. Ma il ministro si era impegnato, così col nuovo governo, riesce a trovare altri 50 milioni nel decreto per il Mezzogiorno. Che, come detto, viene poi approvato il 22 febbraio. Per essere poi annullato, per i 50 milioni, meno di 24 ore dopo. Con la ulteriore mazzata sul Fondo per le politiche sociali.

Cosa succede in Conferenza Stato-Regioni? Si deve decidere quanto tagliare per compensare la mancata spending review delle Regioni. La prima intenzione del ministero dell'Economia è di intervenire sui trasferimenti in materia sanitaria. Lunga trattativa tra il Mef e gli assessori al Bilancio e alla fine il 23 febbraio si firma l'intesa. Non si tocca la Sanità mentre si colpiscono disabili, le loro famiglie e i soggetti fragili. I fondi diventano così "indisponibili" e rientrano

nelle casse dello Stato. Un problema politico, perché non sono solo soldi in meno che arrivano ai cittadini in termini di servizi e prestazioni. Questi fondi sono, infatti, anche uno strumento per far sì che le Regioni siano orientate ad arrivare a livelli essenziali di prestazioni, a fare piani e programmi. Togliere delle risorse è dare un pessimo segnale, in particolare per le Regioni del Sud che vivono soprattutto di trasferimenti.

Secondo il presidente della Conferenza delle Regioni, Stefano Bonaccini, la partita non è ancora finita: «Avremo presto un incontro con il ministro Poletti, vorremo trovare insieme un accordo per ripristinare le risorse che sono venute a mancare».

Del resto, già il 3 marzo il sottosegretario Luigi Bobba, in commissione Affari sociali della Camera aveva sottolineato che «il Ministero del Lavoro e delle politiche sociali non è stato in alcun modo coinvolto nell'istruttoria dell'intesa, oggetto di confronto con il solo Ministero dell'Economia e delle Finanze». E aveva aggiunto che «l'orientamento costante del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali dimostra la propria contrarietà alla prospettiva di una riduzione di tali fondi nella consapevolezza che trattasi di risorse destinate alle fasce più deboli della popolazione».

Disabilità

I due fondi decurtati rispetto a quanto era stato promesso. Deluse le richieste delle associazioni Bonaccini (Regioni): «Abbiamo chiesto un incontro al ministro Poletti, speriamo in un accordo per ripristinare tutte le risorse»

I conti

L'ultima intesa riporta uno stanziamento di 450 milioni per le non autosufficienze: 50 in più rispetto allo scorso anno, ma altrettanti in meno di quanti erano stati

preventivati
L'altro fondo passa a circa 100 milioni, da 311
Bobba: ha deciso il Mef, noi al ministero del Welfare eravamo contrari

► 10 marzo 2017



Approvata la prima
misura strutturale
contro la povertà
assoluta: prevede un
contributo monetario
e servizi di
accompagnamento



Epatite C, giù i costi. Ora più cure

Melazzini (Aifa): nuovi farmaci per 240mila malati in tre anni

Meno costi più cure per l'Epatite C. «Se venissero confermati i nuovi criteri ci troveremo di fronte a una vera e propria decisione storica», il presidente dell'associazione Epac onlus, Ivan Gardini, non nasconde la soddisfazione di fronte al nuovo piano dell'Agenzia italiana del Farmaco per «eradicare l'Epatite C». I nuovi criteri «consentiranno di trattare tutti i pazienti per i quali è indicata e appropriata la terapia», annuncia Aifa. Gli 11 criteri sono scaturiti dal dialogo con le Società scientifiche e il direttore generale dell'Agenzia, Mario Melazzini, ha illustrato la nuova impostazione alle associazioni dei pazienti.

I criteri saranno implementati nei Registri di Monitoraggio, che tracceranno la gestione della terapia dei singoli pazienti da parte dei Centri prescrittori individuati dalle Regioni. All'interno dei Registri di Monitoraggio sarà possibile inserire anche i pazienti da ritrattare con un'associazione di almeno 2 farmaci antivirali ad azione diretta di seconda generazione in seguito al fallimento di regimi di trattamento senza interferone. Anche chi ha solo l'infezione da virus e non la malattia conclamata e in stadio avanzato d'ora in poi verrà preso in carico dal servizio sanitario e inserito in una lista di cura. Il nuovo piano di eradicazione del virus permette inoltre di abbassare i costi dei farmaci - alcuni pazienti ricorrevano ai viaggi all'estero per risparmiare sulla terapia - di circa il 50%, con l'arrivo anche di nuovi e meno tossici. Il Comitato nazionale per la medicina Bioetica aveva presentato lo scorso 23 febbraio un testo di mozione «per una politica di ac-

cesso equo a farmaci innovativi ad alta efficacia per patologie gravi: riduzione dei prezzi e contenimento dei costi a carico del Ssn e dei cittadini» con particolare riferimento, appunto ai farmaci per la terapia dell'Epatite C, con i

quali, fino ad ora, venivano trattati i pazienti più gravi. La ridefinizione dei criteri di trattamento annunciata dall'Aifa comporterà quindi una «certezza della cura» per un numero ampio di malati, assicura Melazzini. Dagli attuali 65mila curati nell'ultimo biennio, si passerà così a 240mila pazienti in terapia per i prossimi tre anni.

«Il vantaggio è senza dubbio che tutti i pazienti saranno trattati - osserva Melazzini -. Parliamo finalmente di certezza della cura, grazie al fondo messo a disposizione dal Governo che ci permetterà di eradicare la malattia». «Abbiamo pubblicato i nuovi criteri proprio in modo che tutti i pazienti siano curati, non solo una parte - prosegue il direttore dell'Agenzia -. Con questo piano di eradicazione andremo a trattare 240mila pazienti in tre anni, quindi tutti verranno presi in carico dai centri di riferimento». Il programma va anche nella direzione auspicata dalla Federazione nazionale degli Ordini dei medici (Fnomceo). «I nuovi criteri consentiranno finalmente di estendere l'uso dei nuovi farmaci a tutti i pazienti che ne abbiano l'indicazione clinica, e non solo ai casi più gravi, così come la Fnomceo auspica da tempo» commenta con apprezzamento e pieno sostegno al piano il presidente della Federazione, Roberta Chersevani. «Pur nel giusto riconoscimento del diritto dell'industria farmaceutica, quando so-

no in campo la tutela della salute e costi sostenibili per il Ssn, il principio etico deve prevalere su ogni altro diritto, ancor più se commerciale» sostiene in una nota la Federazione che, aveva lanciato la proposta, poi condivisa e fatta propria da Melazzini, - pur come "extrema ratio" -, di applicare gli accordi internazionali per la cosiddetta "licenza obbligatoria", che permette, in situazioni di emergenza per la salute pubblica, a uno Stato di poter produrre il generico, ad un prezzo inferiore, pagando una royalty alla casa farmaceutica.

(D.Fas.)

Gardini (Epac): scelta storica, apre a meno gravi.

Stop ai viaggi all'estero

in cifre
300mila

I PAZIENTI

STIMATI IN ITALIA,

MA SI TRATTA

DI UNA STIMA

PER DIFETTO

240mila

I NUOVI PAZIENTI

CHE POTRANNO



PAESE :Italia
PAGINE :10
SUPERFICIE :63 %
PERIODICITÀ :Quotidiano

DIFFUSIONE :(126000)
AUTORE :D.Fas.



► 10 marzo 2017

ESSERE CURATI
CON I NUOVI
CRITERI VARATI
DALL'AIFA NEI
PROSSIMI 3 ANNI
65mila
I MALATI CURATI
CON I VECCHI
CRITERI NEGLI
ULTIMI DUE ANNI



IL DOSSIER

CORRUZIONE E INEFFICIENZE L'ITALIA FRAGILE DEGLI SPRECHI

Cronica carenza di risorse, scriteriata frammentazione delle competenze fra Stato, Regioni e quel che resta delle Province, per concludere con la follia degli appalti made in Italy e la corruzione. Sono i fattori della fragilità delle nostre infrastrutture.

Sprechi e incuria L'Italia che crolla

Poca efficienza nella spesa pubblica e manutenzioni insufficienti. Ecco perché le nostre infrastrutture sono fragilissime

di **Sergio Rizzo**

Al di là della facile metafora a proposito del Paese che crolla, due cavalcavia venuti giù nel giro di quattro mesi e mezzo con tre morti e sei feriti, portano a una conclusione perfino ovvia: le strade italiane non attraversano il loro periodo migliore di forma. È così dal Nord al Sud, come appare evidente a chi le percorre tutti i giorni. Le ragioni sono molteplici. A cominciare dalla cronica carenza di risorse. Per continuare con la scriteriata frammentazione delle competenze fra Stato, Regioni e quel che resta delle Province. E concludere con la ordinaria follia degli appalti made in Italy.

L'aumento delle tariffe

Tutto questo vale però per la struttura viaria

normale, quella cioè dove non si paga il pedaggio. Se invece parliamo delle autostrade, la musica è completamente diversa. Lì, intanto, i soldi non mancano di sicuro. Ogni primo gennaio che Dio manda sulla terra c'è una sola certezza: l'aumento delle tariffe autostradali. È successo anche all'inizio di quest'anno, con rincari che vanno dallo 0,24% dell'autocamionabile della Cisa al 7,88% della Bre.Be.Mi., passando per lo 0,64% della società Autostrade che gestisce anche il tratto dove si è verificato ieri il drammatico crollo.

La motivazione con cui vengono regolarmente autorizzati dallo Stato gli aumenti è la necessità di far fronte ai lavori di adeguamento della rete e alle manutenzioni, che dunque pagano gli utenti di tasca propria. Senza che per



giunta l'autorità dei Trasporti, esclusa dalla partita in base alla legge (!), possa arginare le pretese di una lobby fra le più potenti che esistono. Le sovrapposizioni di competenze, poi, qui non hanno occasione di manifestarsi. Quanto infine agli appalti, sono gestiti dalle concessionarie medesime e si è faticato non poco per ottenere la riduzione della percentuale di lavori che queste possono realizzare «in house» con proprie società.

Visto dunque da questa prospettiva il disastro di ieri, avvenuto mentre erano in corso lavori di allargamento della A14, non avrebbe niente a che vedere con quello di fine ottobre sulla strada che collega Milano a Lecco. Né con il crollo del viadotto Scorciavacche in Sicilia, all'inizio del 2015. Ma neppure con i cedimenti strutturali del ponte sulla statale 115 fra Trapani e Agrigento o di quel pilone del viadotto Himerà sulla Palermo-Catania. Meno che mai con la tragedia del ponte Italia sulla Salerno-Reggio Calabria, anch'esso venuto giù giusto due anni orsono. Se non fosse che la frequenza con cui si ripetono casi di questo genere non può non dare da pensare.

Un'occasione mancata

Osessionati (giustamente) dal rigore di bilancio, tagliamo la spesa pubblica senza il necessario coraggio, per la paura di incidere la carne viva o il timore di toccare interessi intoccabili. Continuando così a sprecare lo stesso sacco di soldi ma al tempo stesso smettendo di prenderci cura del nostro Paese. Un esempio? L'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli aveva stimato un risparmio della bolletta elettrica del Paese di 300 milioni l'anno soltanto adeguando il livello eccessivo della nostra illuminazione notturna a quello degli altri Paesi. Con 300 milioni l'anno si potrebbe pagare una manutenzione in profondità di qualche centinaio di chilometri di strade, o contribuire a finanziare un piano straordinario nazionale di riassetto idrogeologico del costo stimato in 1,5 miliardi. Inutile dire che la proposta di Cottarelli, insieme a tante sue altre, è caduta nel vuoto. Tipico di un Paese strabico e allergico al buonsenso.

Lo spreco della luce

Dunque teniamo troppe luci inutili accese ma non curiamo le infrastrutture, che ne hanno un bisogno disperato. Non curiamo nemmeno un territorio fragilissimo, e fatalmente un terremoto distruttivo in media ogni cinque anni ci presenta l'inevitabile conto astronomico: in termini di vite umane, di patrimoni storici e artistici inestimabili andati perduti e di denari per rimettere in piedi città e borghi antichi.

Incapaci di comportarci come un buon padre

di famiglia che tutti i mesi deve far quadrare il bilancio, mentre i viadotti crollano per l'incuria o la sciatteria riusciamo a spendere per le poche strade e ferrovie che costruiamo somme elevatissime rispetto agli altri Paesi sviluppati. Impiegando anche tempi enormemente superiori. Le statistiche dicono che per cantierare un'opera pubblica del valore di oltre 50 milioni servono al Sud non meno di 1.500 giorni. E confermano che un chilometro di autostrada o di alta velocità ferroviaria costa qui in media oltre 30 milioni, il triplo che in Francia o Spagna.

Il bello è che a questa assurdità nella quale tutti sono coinvolti, dalle burocrazie delle varie amministrazioni alle imprese, nessuno ha mai voluto concretamente metterci mano. Valanghe di parole, diluvi di convegni, slavine di promesse. Il risultato? Al massimo qualche toppa, talvolta rivelatasi peggiore dello stesso buco, ed è ancora troppo presto per dare un giudizio compiuto sul nuovo codice degli appalti.

Gli effetti della corruzione

Per non parlare degli effetti della corruzione: quattro anni fa uno studio del governo di Mario Monti era arrivato alla conclusione che il malaffare fa lievitare mediamente del 40 per cento il costo delle opere pubbliche. Di quelle che si realizzano, ovviamente. Perché nell'Italia dove i viadotti cadono come le mosche succede che si siano già spesi 350 milioni, con il rischio di arrivare fino a un miliardo, per un ponte che non si farà mai. Quello che avrebbe dovuto attraversare lo Stretto di Messina, e avrà fatto lavorare certamente più gli avvocati che gli ingegneri.

I pedaggi

I continui aumenti vengono giustificati con la necessità dei lavori di adeguamento. Gli appalti sono poi gestiti dalle stesse concessionarie

Realizzare un chilometro di autostrada o di Alta velocità ferroviaria nel nostro Paese costa in media 30 milioni, il triplo che in Francia o in Spagna



Sicilia/1
Dieci giorni
dopo essere
stato
inaugurato,
il 23 dicembre
2014, un
viadotto nel
Palermitano
cede e si
spezza



Calabria
Il 2 marzo
2015 crolla
una campata
sul viadotto
«Italia» lungo
la Salerno-
Reggio. Un
operaio muore
nella caduta
di 80 metri



Sicilia/2
Il 10 aprile
2015 una frana
innescata
dalla pioggia
provoca
il crollo
di un pilone
che sorregge
un viadotto nel
Palermitano



Povert , assegno per 400 mila famiglie

Via libera alla legge: fino a 400 euro al mese. Modifiche per limitare l'uso dei voucher, alla Cgil non basta

ROMA Il disegno di legge delega contro la povert    stato approvato definitivamente ieri al Senato. Il governo promette che i decreti attuativi verranno emanati il prima possibile, per introdurre gi  da quest'anno il Rei, reddito di inclusione: una integrazione al reddito delle famiglie pi  povere (il tetto Isee verr  probabilmente fissato a 3 mila euro) con presenza di figli minori, che potr  arrivare fino a circa 400 euro al mese. Si tratta della prima misura anti povert  per tutto il territorio nazionale. «Un passo che dimostra l'impegno sociale priorit  del governo», dice il premier Paolo Gentiloni.

Le famiglie destinatarie del sostegno dovranno aderire a un progetto di reinserimento che preveder  azioni formative e di collocamento al lavoro. I cittadini in condizioni di povert  assoluta, cio  non in grado di far fronte a un paniere di beni e servizi essenziali, sono, secondo l'Istat, 4,6 milioni. La riforma conta su stanziamenti per un miliardo nel 2017, cui si aggiungono 600 milioni di residui, e un altro miliardo nel 2018. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, punta a raggiungere quest'anno 400 mila famiglie per circa 1,7 milioni di individui. Va per  ricordato che i decreti attuativi richiedono una procedura complessa. Oltre al parere delle commissioni parlamentari   necessaria l'«intesa» all'unanimit  con tutte le Regioni. «L'Italia era uno dei soli due Paesi d'Europa a non avere una norma contro la povert », osserva Mario Giro, viceministro degli Esteri. Ma secondo le opposizioni si tratta di «un pannicello caldo» (Forza Italia), «un bonus per pochi» (5 Stelle).

Sempre ieri, alla Camera,   stato adottato in commissione

Lavoro un testo unificato di riforma dei voucher che ne aumenta il costo a 15 euro per buono per le imprese (ma solo quelle senza dipendenti perch  per le altre sarebbe vietato), lascia a 10 euro l'importo quando il datore di lavoro   la famiglia ma ne limita l'uso ai soli lavori occasionali e con massimali annui di impiego molto bassi. Nonostante ci  la Cgil, che ha promosso il referendum abrogativo, bocchia il testo. Non basterebbe, dice la segretaria Susanna Camusso, a evitare il voto. Ora spetta al governo decidere se varare un decreto legge di riforma.

Enrico Marro

L'impegno verso le famiglie in difficolt    una priorit 

Paolo Gentiloni
Le tappe

● Con l'approvazione in Senato della legge delega sul contrasto alla povert , circa 400 mila famiglie otterranno un sussidio di almeno 400 euro. Ne avranno diritto i nuclei con figli a carico, disabili o figli in arrivo

● Il nuovo reddito d'inclusione (Rei) sostituisce il Sia, ovvero lo strumento economico

introdotta nel 2016 dal governo Renzi per aiutare le famiglie in stato di povert . Il Sia (Sostegno per l'inclusione attiva), ha raggiunto circa 65 mila famiglie

● Il via libera definitivo a Palazzo Madama del Rei, di fatto, far  partire il Piano nazionale contro la povert , che conta su una dote di 1,6 miliardi. La misura diventer  strutturale e pari a 1,8 miliardi a partire dal 2018

● Con il Rei, l'intenzione politica   aprire la strada a una futura introduzione di una misura definita «universale», ovvero aperta a singole categorie in condizione di grave bisogno economico, come anziani, disoccupati, genitori soli

● Perch  la legge delega approvata ieri

in Senato si traduca in fatti concreti occorrer  approvare alcuni decreti attuativi



INTERVISTA A DON LUIGI CIOTTI (LIBERA) «Politica schizofrenica, con una mano dà con l'altra toglie»

ROBERTO CICCARELLI

■ ■ Il «reddito di inclusione» (Rei), approvato ieri dal Senato, prevede fino a 480 euro al mese per famiglie numerose e copre i poveri assoluti su 10. Il ministro del lavoro e del Welfare Poletti lo ha presentato come il «primo strumento universale» contro la povertà in Italia.

Don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, la ritiene una misura adeguata?

È certamente un passo in avanti. Evitiamo il trionfalismo come il disfattismo di chi pensa sempre che si possa fare di meglio. Occuparsi di povertà e emarginazione – e non smettere di farlo, per questo parlo di passo in avanti – è un dovere della politica, che esiste per includere e per garantire la pari dignità delle persone. E, nel caso specifico, oltre che un dovere una priorità, un'urgenza. La crisi ha messo in ginocchio milioni di persone. C'è una disperazione diffusa che incontro ogni giorno, in ogni parte d'Italia. La politica deve mettersi nei panni degli altri, a cominciare da chi fa più fatica, dai poveri e dai fragili. Solo così può recuperare la sua funzione sociale e la sua forza profetica di strumento al servizio della dignità e della libertà di ognuno di noi.

Il fondo politiche sociali sarà tagliato di oltre 200 milioni, quello delle non autosufficienze di 50. È la cancellazione del disagio sociale dall'agenda politica?

Questo è un esempio di cattiva politica, o quantomeno di politica schizofrenica, che con una mano dà e con l'altra toglie. La riduzione dei servizi e delle politiche sociali è un dato drammatico di questi ultimi anni. I dati di Eurostat ci dicono che nel nostro Paese la spesa sociale desti-

nata all'infanzia e alle famiglie è la metà della media europea (4,1% rispetto all'8,5%). E allora torniamo al discorso di prima. Non bastano le misure tampone – pure necessarie nell'emergenza – occorre un più ampio e organico disegno per ridurre le disuguaglianze e le forme di sfruttamento e di esclusione. Su questo la politica, salvo eccezioni, sembra incapace di formulare non dico progetti ma nemmeno parole all'altezza. Manca quella visione d'insieme che mi sembra emerga ad esempio nella *Laudato si* di Papa Francesco, dove si parla di «conversione ecologica» e si afferma che le disuguaglianze economiche e lo sfruttamento del pianeta da parte di un sistema «ingiusto alla radice», sono facce di una stessa medaglia. Per tornare a essere non solo efficace ma autorevole, la politica deve misurarsi con questi orizzonti.

Libera partecipa alla Rete dei Numeri Pari che propone, tra l'altro, una misura universale per il reddito minimo, il reddito di dignità. Di cosa si tratta e che cosa intendete fare per portare all'attenzione dell'opinione pubblica le vostre campagne?

Al di là delle articolazioni tecniche, su cui meglio di me possono dire gli esperti, il «reddito di dignità» è una misura che mette appunto al centro la dignità della persona, quella dignità che decenni di politiche liberistiche – cioè di logica del profitto – hanno calpestato. Perciò non si tratta di una misura assistenzialistica ma inclusiva, volta cioè non solo a sostenere le persone in difficoltà ma ad accompagnarle affinché tornino a essere libere e autosufficienti. La dignità è incompatibile con il bisogno ma-

teriale e la negazione delle speranze. E una democrazia che crede di poter convivere col bisogno materiale e la disperazione di milioni di persone è una democrazia di facciata. Non è un caso che i padri della Costituzione abbiano indicato nel lavoro il valore fondante della nostra Repubblica.

Basterà una legge o un referendum per abrogare i voucher per cancellare la precarietà? Qual è il rimedio?

Non ho la presunzione di indicare rimedi. Certo è che la questione del lavoro è il nodo – direi insieme a quello dell'immigrazione – da cui dipendono i nostri destini. Non possiamo più permettere che il lavoro sia totalmente subordinato alla volontà di potenza della finanza, al diktat di parole generiche e ormai sospette come «crescita» o «innovazione». Non si tratta di essere nostalgici, di vagheggiare il ritorno a modelli di produzione superati dai fatti e dall'evoluzione tecnologica, ma di chiederci onestamente dove stiamo andando, dove ci porta una strada che aumenta le disuguaglianze, che mette la ricchezza sempre più in 3 mani di pochi impoverendo tutti gli altri. Lavoro significa dignità delle persone ma significa anche bene comune. Il lavoro deve essere un diritto universale, come universale deve essere la possibilità di godere dei suoi frutti, altrimenti non è lavoro, è sfruttamento. E allora c'è un grande impegno anche culturale che ci aspetta, perché abbiamo perso la nozione e direi anche il sentimento del bene comune. I beni comuni non posso obbedire alla logica del mercato perché bene comune significa vita. E la vita non è una merce in vendita.



Il 21 marzo Libera celebrerà la Giornata della Memoria delle vittime innocenti delle mafie. Perché oggi questa giornata è così importante?

Per una serie di motivi strettamente collegati a quanto abbiamo detto. Libera non ha mai messo al centro la «legalità» – che è diventata ormai un idolo, una parola tanto celebrata quanto strumentalizzata – ma la dignità e la libertà delle persone. La legalità, cioè l'uguaglianza di fronte alla legge, presuppone l'uguaglianza sociale, ossia la possibilità per ogni persona di usufruire dei diritti fondamentali: il lavoro, la casa, l'istruzione, l'assistenza sanitaria. La lotta alle mafie e alla corruzione parte da lì, dalla lotta per i diritti e per la dignità, dall'impegno per la giustizia sociale. È questo il senso della Giornata del 21 marzo al di là della vicinanza ai familiari delle vittime e dell'impegno per realizzare gli ideali chi è morto per la libertà del nostro Paese. È un richiamo alla corresponsabilità, all'essere cittadini più attivi, più consapevoli, più attenti al bene comune. Se i diritti oggi sono deboli, non è solo colpa di una politica e un'economia autoreferenziali. È colpa anche nostra. I diritti sono responsabilità, azioni coerenti e concrete. Non possiamo più fermarci alle parole, perché un diritto solo proclamato ferisce le speranze di giustizia non meno di un diritto negato.

«Non si possono tagliare i fondi per Welfare e servizi sociali in questa crisi drammatica»



► 10 marzo 2017



Don Ciotti foto LaPresse



In Senato. Via libera al Ddl - Subito 2 miliardi e 2,2 miliardi per il 2018: il reddito di inclusione arriverà fino a 485 euro al mese

Povertà, piano per 400mila famiglie

Gentiloni: pezzo importante del nostro impegno sociale - Attuazione prevista entro l'estate

Davide Colombo

ROMA

■ Dopo un iter parlamentare durato oltre un anno il Senato ha approvato ieri in via definitiva la legge delega per il **contrasto alla povertà**, il riordino delle prestazioni assistenziali e il rafforzamento del coordinamento dei servizi socio-assistenziali. Con questo provvedimento, che ha raccolto 138 voti favorevoli, 71 contrari e 21 astenuti, l'Italia entra nel folto gruppo di Stati della Ue già da tempo dotati di un sostegno di carattere universale per i cittadini che versano in condizioni di povertà e di esclusione sociale.

In particolare viene introdotto il reddito di inclusione (Rei), una nuova misura nazionale qualificata come livello essenziale di prestazione che prenderà il posto dell'attuale Sostegno per l'inclusione attiva (Sia), in pagamento dallo scorso novembre e che questo mese ha consentito di far arrivare un aiuto concreto a 70 mila famiglie povere nelle quali vivono in media due figli minori: circa 320 euro al mese con una carta di credito a ricarica bimestrale che può arrivare fino a 480 euro in caso di genitore singolo. Con il Rei la platea degli assistiti dovrebbe salire entro un anno a 400 mila nuclei, per un totale di 1 milione e 700 mila persone, tra cui 800 mila minori. Le risorse messe in campo per finanziare questo programma sono circa 2 miliardi per il 2017, includendo anche i fondi europei, e dovrebbero sfiorare i 2,2 miliardi nel 2018, sempre tenendo conto anche dei fondi Ue delle risorse che verranno dalla razionalizzazione di altre prestazioni assistenziali come la vecchia carta sociale per anziani e

minori e l'assegno di disoccupazione Asdi, una dote che servirà anche a potenziare i Centri per l'impiego, con il personale coinvolto nel programma.

Il Rei sarà condizionato alla prova dei mezzi (serve un Isee non superiore ai 3 mila euro associato a un livello di reddito effettivo disponibile che sarà fissato nel decreto legislativo di attuazione), e l'aiuto scatterà solo con l'adesione del capofamiglia a un progetto personalizzato di attivazione e inclusione sociale e lavorativa messo in campo da Comuni e Regioni. Il decreto legislativo di attuazione, che dovrebbe essere operativo entro l'estate dopo il previsto vaglio parlamentare, definirà fra l'altro durata e modalità di rinnovo del finanziamento effettuato ogni bimestre e il suo valore, calcolato sulla differenza tra il reddito della famiglia e un valore soglia di povertà (si andrà probabilmente non oltre i 485 euro massimi dell'assegno sociale). La traccia da seguire è quella del Sia, come detto, che attualmente prevede una durata di un anno, cui deve seguire una pausa di sei mesi prima di ottenere un nuovo periodo di aiuto sempre che i requisiti di reddito e sociali non siano migliorati. Il Dlgs definirà anche la ripartizione delle risorse finanziarie: quante andranno ai trasferimenti monetari ai nuclei registrati e quante per sostenere i costi gestionali in campo agli enti locali, le Regioni e i soggetti privati coinvolti nel programma. Il decreto definirà poi, sempre riguardo alla definizione della platea dei potenziali beneficiari Rei, se allargare o meno il perimetro dei cittadini residenti e dei cittadini extracomu-

nitari lungo-soggiornanti, nel solco di quanto previsto dalla direttiva comunitaria. E sempre con lo stesso Dlgs verranno razionalizzate, come detto, la vecchia social card e l'Asdi. Verrà infine definita la governance di questo sistema di nuova assistenza sociale, con un coordinamento nazionale affidato a ministero del Lavoro e Inps, cui parteciperanno le Regioni e i Comuni.

Il via libera di palazzo Madama è stato accolto con grande soddisfazione dal presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni: «Mi fa molto piacere che il Parlamento abbia approvato definitivamente la legge sulla povertà, che è un pezzo importante nel programma di impegno sociale del governo». Mentre il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha sottolineato come, con il varo della delega, «per la prima volta il nostro Paese si dota di uno strumento nazionale e strutturale che ci consente di introdurre progressivamente una misura universale fondata sull'esistenza di una condizione di bisogno economico e non più sull'appartenenza a particolari categorie».

Critiche sono venute dalla opposizione, in particolare da M5S che ha difeso la sua proposta per un reddito di cittadinanza, mentre è positivo il giudizio dell'Alleanza contro la povertà, cartello che riunisce 35 associazioni compresi sindacati, cooperative, Caritas. «La legge delega segna un momento significativo nel nostro paese - spiega una nota dell'Alleanza -. Con la sua approvazione giunge a conclusione il lavoro del Parlamento: da tempo evidenziamo la necessità di un impianto normativo che coniu-



ghi da una parte il sostegno al reddito e l'inclusione sociale e dall'altra preveda un Piano nazionale in grado di raggiungere tutti i cittadini che versano in povertà assoluta. Perché i sussidi senza i servizi scenderebbero nell'assistenzialismo, perdendo, così, il carattere inclusivo che rappresenta, invece, il punto di svolta nella lotta alla povertà e all'emarginazione sociale».

A rovinare la festa per l'approvazione della delega sono i tagli ai trasferimenti statali-contestati dalle organizzazioni del Terzo settore - che nei giorni scorsi sono invece arrivati al Fondo per la non autosufficienza (-50 milioni, su una dote che rimane a quota 450) e al Fondo per le politiche sociali (che scende da 311 milioni a 99). Tagli che si aggiungono a quelli fatti sul fondo edilizia scolastica, sui libri di testo e gli inquilini morosi per garantire il concorso delle Regioni al miglioramento dei saldi di finanza pubblica per il 2017.

COME FUNZIONA IL «REI»

Per ottenere il finanziamento servirà un Isee non superiore a 3mila euro e l'adesione a un progetto di attivazione lavorativa con Comuni e Regioni

I PRINCIPI CARDINE

REDDITO DI INCLUSIONE

Per accedere al ReI (questa la sigla del reddito di inclusione) le famiglie dovranno avere un indice Isee che sarà fissato dal governo, (non dovrebbe superare i 3mila euro). Servirà anche l'adesione del capofamiglia a un progetto personalizzato di attivazione e inclusione sociale e lavorativa messo in campo da Comuni e Regioni. Il finanziamento andrà dai 320 euro a 400 euro circa

LE RISORSE

e risorse messe in campo per finanziare questo programma sono pari a circa 2 miliardi per il 2017, includendo anche i fondi europei, e dovrebbero sfiorare i 2,2 miliardi nel 2018 sempre tenendo conto anche dei fondi Ue e delle risorse che verranno dalla razionalizzazione di altre prestazioni assistenziali come la vecchia carta sociale per anziani e minori e l'assegno di disoccupazione Asdi

LA PLATEA

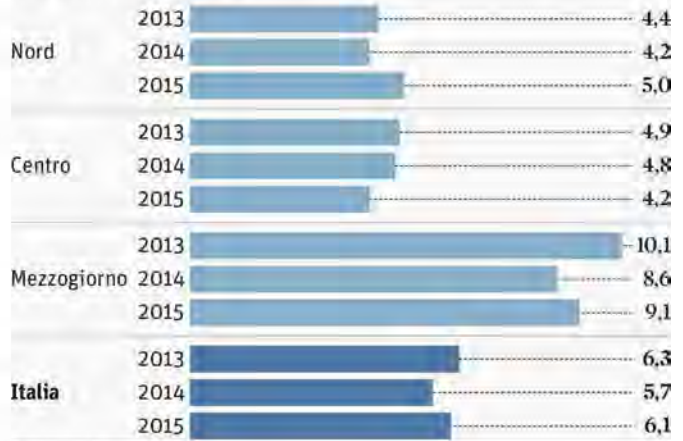
Il «Rei» prende il posto dell'attuale Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) che fa arrivare un aiuto a 70mila famiglie povere nelle quali vivono in media due figli minori: circa 320 euro al mese con una carta di credito ricaricabile. Con il ReI la platea degli assistiti dovrebbe salire entro un anno a 400mila nuclei, per un totale di 1 milione e 700 mila persone, tra cui 800 mila minori

L'ATTUAZIONE

Il decreto legislativo di attuazione, che dovrebbe essere operativo entro l'estate dopo il previsto vaglio parlamentare, definirà fra l'altro durata e modalità di rinnovo del finanziamento effettuato ogni bimestre e il suo valore, calcolato sulla differenza tra il reddito della famiglia e un valore soglia di povertà (si andrà probabilmente non oltre i 485 euro dell'assegno sociale)

La mappa dei bisogni

Incidenza povertà assoluta (famiglie) per ripartizione geografica. Anni 2013-2015, valori %



Fonte: Istat



Prorogata la scadenza del censimento permanente del non profit

Prorogato al 10 aprile il termine per la compilazione del questionario Istat da parte delle organizzazioni coinvolte nella rilevazione campionaria sulle istituzioni non profit.

La proroga nasce da problemi tecnici al sistema informatico e ritardi nella consegna dei materiali , fatto che ha indotto l'Istituto nazionale di statistica a posticipare la scadenza di un mese.

La scadenza prevista infatti doveva essere il 10 marzo.

Da parte sua la rete dei Csv , grazie agli oltre 370 sportelli attivi sul territorio, resta a disposizione per informazioni e supporto per la compilazione del questionario.

L'Istat raccomanda alle istituzioni non profit che non hanno ancora inviato il questionario di provvedere al più presto .

Accedere al sistema di compilazione negli ultimi giorni utili può infatti far incorrere in problemi tecnici dovuti al sovraccarico del sistema.

In una nota Csvnet ricorda che per la compilazione del questionario è necessario: collegarsi all'indirizzo indata.istat.it/censnp , autenticarsi cliccando su "Accesso" e inserire le credenziali (username e password) già trasmesse da Istat nella documentazione precedentemente inviata.

Per qualsiasi chiarimento è possibile contattare l'Ufficio Istat Territoriale di riferimento.

Sul sito dedicato inoltre sono disponibili la guida alla compilazione, contenuti multimediali e una sezione dedicata alle domande più frequenti.

Come sempre, tutti i dati raccolti sono tutelati dal segreto d'ufficio e dal segreto statistico e non consentono l'identificazione di nessun soggetto.



«La peggiore crisi dal 1945 per 20 milioni di persone»

Monica Ricci Sargentini

«La peggiore crisi umanitaria dal 1945» così il capo degli Affari Umanitari dell'Onu, Stephen O'Brien, si è appellato al Consiglio di sicurezza chiedendo lo stanziamento urgente di 4,4 miliardi di dollari che «devono essere dati adesso e portati al più presto alle popolazioni inermi. Basteranno solo fino a luglio — ha spiegato l'incaricato Onu — ma potrebbero aiutare migliaia di persone». «Più di 20 milioni di uomini, donne e bambini in quattro Paesi rischiano di morire di fame» ha sottolineato O'Brien. Gli occhi sono puntati su Sud Sudan, Somalia, Yemen e sul Nord-Est della Nigeria dove ogni giorno si registrano decessi a causa di mancanza di cibo, d'acqua o di medicine. «Serve uno sforzo globale collettivo e coordinato — ha insistito O'Brien —. Senza l'arrivo di nuovi fondi i bambini non potranno più andare a scuola e saranno malnutriti, qualsiasi progresso raggiunto nello sviluppo economico sarà cancellato».

L'Onu utilizza il termine carestia quando in una zona coesistono certi livelli di mortalità, malnutrizione e fame.

La situazione peggiore è nello Yemen dove i due terzi della popolazione, circa 14,1 milioni di persone, hanno bisogno di aiuti umanitari immediati. Dal 2015 il Paese è dilaniato dalla rivolta degli Houthis contro il governo. L'embargo imposto dalla coalizione guidata dai sauditi, i continui scontri intorno al porto di Aden controllato dal

governo e gli attacchi aerei contro il porto di Hodaydah in mano ai ribelli hanno ridotto di gran lunga le importazioni. I civili abbandonano i loro villaggi bombardati ma non possono che rimanere all'interno dei confini yemeniti, «schiacciati» tra l'Arabia Saudita e il mare.

In Sud Sudan, la nazione più giovane al mondo, «la situazione peggiora di giorno in giorno». Anche qui tre anni di guerra civile hanno portato la carestia: 4,9 milioni di persone, il 40% della popolazione, rischiano di perdere la vita per mancanza di cibo.

L'ultima volta che c'è stata la carestia in Somalia, appena sei anni fa, sono morte quasi 250 mila persone. Nel 2017 in sole 48 ore se ne sono andate 110 persone. Le Nazioni Unite pensano che questo sia solo l'inizio. La mancanza di acqua ha distrutto i raccolti e il bestiame. Sono almeno 2,9 milioni i cittadini che hanno bisogno di urgenti aiuti umanitari. Quest'anno si prevede che un milione di bambini sarà malnutrito. Il gruppo terrorista di Al Shabaab blocca le strade impedendo ai camion di aiuti di passare e ruba addirittura il cibo per la popolazione.

Nel Nord della Nigeria, dove gli integralisti di Boko Haram hanno ucciso 15 mila persone, la malnutrizione è così diffusa che alcuni adulti non riescono più a camminare e ormai non si vedono più bambini. Sono quasi tutti morti.

